Lettera inedita del '43: il filosofo scrive a Gonella al culmine della follia hitleriana

Nella foto grande: Benedetto Croce e l'originale della sua lettera
Sotto: Guido Gonella

A sinistra: Adolf Hitler
Sotto: Friedrich Hegel

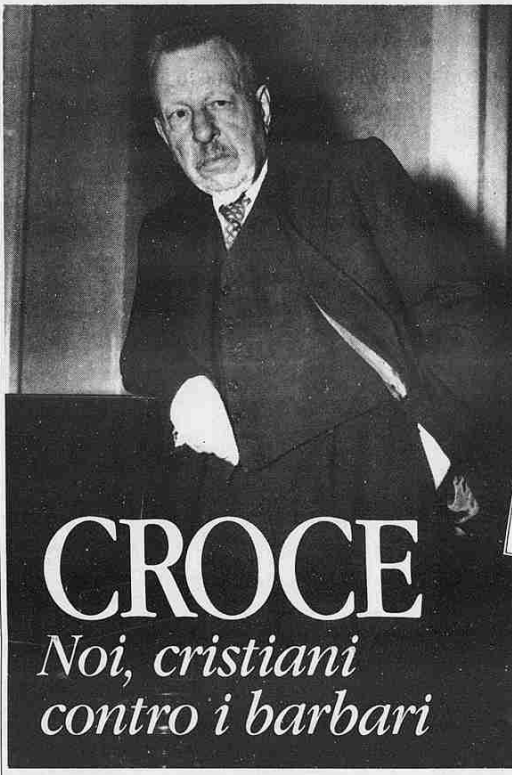
CROCE
Noi, cristiani contro i barbari

ROMA

UN lungo, sorprendente articolo di prima pagina, due colonne fitte di annotazioni e di commenti, di grandi elogi e molte riserve. Lo ha pubblicato, ai primi del 1943, l'*Osservatore Romano*. Con quel fondo l'organo ufficiale del Vaticano, in piena guerra, prendeva posizione su uno dei saggi più discussi di Benedetto Croce, «Perché non possiamo non dirci cristiani», del '42. Il filosofo abruzzese, sfollato a Sorrento, nel giro di pochi giorni scrive per ringraziare il recensore, Guido Gonella, esponente di punta dell'antifascismo cattolico, amico dell'allora bibliotecario in Vaticano, Alcide De Gasperi, e tra i fondatori in clandestinità de *Il Popolo*. Nella lettera, fino ad oggi inedita, che pubblichiamo per i quarant'anni della morte di Croce, avvenuta il 20 novembre 1952, il capofila del liberalismo italiano fa una sorta di sorprendente inatteso bilancio dei suoi punti di contatto e di divergenza dal cristianesimo.

Gonella era la penna più seguita dell'*Osservatore*, con la sua rubrica di politica internazionale «Acta Diurna», che appassionava gran parte dell'intelligencija nemica del regime, dai comunisti ai socialisti ai rifugiati all'estero. Nel suo intervento sul saggio di Croce aveva sostenuto che la posizione assunta dal filosofo in «Perché non possiamo non dirci cristiani» sgombrava il terreno da molti pregiudizi sulla religione. Croce riconosceva al cristianesimo il suo giusto carattere: «La più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuta». Anche se, continuava Gonella alquanto polemico, la verità del cristianesimo andava, poi, ben al di là di qualsiasi contingenza storica e di qualsiasi discussione filosofica.

Nella lettera spedita da Sorrento, Croce, con tono cortese ma anche un po' pungente, ribadisce: «La lotta che ora si combatte nel mondo è, cronologicamente, l'ultima della credenza cristiana». E che solo con questa lotta è possibile reagire alla Germania che «ha abbandonato la sua grande tradizione filosofica», che ha dimenticato Goethe ed Hegel, «ricco di errori ma anche di robuste verità». Sono parole dure, senza mezzi termini, quelle che Croce usa contro la «barbarie» a cui deve opporsi il mondo cristiano. Era scoccata una scintilla? La Chiesa cattolica non era stata sempre tenera né indulgente nei confronti dello storicismo crociano e aveva messo al bando le opere dell'autore de «La storia come pensiero e come azione». Con la scoperta di una possibile intesa si avvia, proprio nel 1943, il dialogo tra la Chiesa e il pensatore laico?

«L'incontro fra Croce e il cristianesimo non è certo occasionale - spiega Giuseppe Galasso, curatore dell'opera di Croce pubblicata da Adelphi -. Il saggio di Croce sul cristianesimo era stato scritto per contrastare il punto di vista espresso da Bertrand Russell in "Perché non possiamo dirci cristiani". Si tratta in realtà di un dialogo tra sordi poiché i rispettivi orientamenti erano troppo lontani per dar luogo ad una reale dialettica. Mentre Russell si ferma a constatare quello che per lui era il superamento storico del cristianesimo nella civiltà moderna e sottolineava gli "errori" e i "peccati" del cristianesimo, Croce assume come metro di giudizio i valori morali affermatisi nel corso della vicenda umana. E ritiene che lo spirito moderno sia andato oltre la formulazione cristiana e che abbia raggiunto un livello di umanesimo più elevato. Croce si guarda bene dal pensare che il cristianesimo abbia svolto solo una funzione storica transitoria: al contrario, il cristianesimo ha elaborato principi e valori che fanno ormai parte strutturalmente del modo di essere e di pensare dell'uomo, che hanno agito nella genesi dello spirito moderno e non sono certo un passato inerte. Paradossalmente non possiamo non dirci cristiani anche se siamo "post-cristiani". La lettera scritta a Gonella conferma che il saggio di Croce, oltreché una dimensione teorica ed etica, aveva anche un preciso contenuto politico».

Si trattava di una presa di posizione nei confronti del nazismo?

«Croce temeva che opinioni come quella di Russell andassero oggettivamente a rafforzare la polemica totalitaria contro la tradizione e lo spirito della civiltà europea. Per esempio egli aveva deprecato profondamente, come tutti i maggiori esponenti della cultura europea, che sul frontone di un edificio universitario tedesco i nazisti avessero sostituito la scritta "Allo Spirito Vivente" con la dicitura "Allo Spirito Tedesco". Si parlava tanto di neoclassicismo e neopaganesimo ma in realtà erano concezioni materialistiche,

La pazzia del razzismo

razzistiche, antispiritualistiche affermate con l'uso della forza. Bellissima, dunque, l'osservazione di Croce nella lettera a Gonella che il ritorno "a primitive concezioni barbariche" dell'Europa del XX Secolo non era giustificato da ciò che le autentiche barbarie storiche "avevano di necessario e di ingenuo". I germani di cui favoleggiava la mistica hitleriana, invece, non potevano rivendicare nessuna missione civile: il nazismo era un'eversione e una caduta e non una primavera dello spirito».

Lo scritto di Croce sul cristianesimo, oltre ad essere attaccato da «destra» e a suscitare violente opposizioni da parte fascista, ebbe i suoi nemici anche a «sinistra»: a partire dal dopoguerra «Perché non possiamo non dirci cristiani» fu interpretato come una «mossa» politica di Croce che, prevedendo il crollo del fascismo, si preparava ad un'intesa con i cattolici in funzione anticomunista. Che cosa porta di nuovo su questo argomento la lettera a Gonella in cui Croce illustra i motivi che lo hanno spinto alla stesura del saggio?

«E' stata una visione assurda quella che il filosofo con il suo saggio avrebbe anticipato alleanze politiche nate alla fine del conflitto - risponde Gennaro Sasso, uno fra i più autorevoli interpreti del pensiero crociano -. Croce stesso, giustamente, fa notare nella lettera a Gonella che il saggio "Perché non possiamo non dirci cristiani" contiene concetti e idee già apparsi in altri suoi libri e opere precedenti. Croce mantiene, poi, le distanze dal cristianesimo e non nega i presupposti dello storicismo. Afferma che il contenuto della religione cristiana è l'humus della cultura moderna ma non è disposto a subordinare il suo pensiero alla religione. Quanto alle parole sul totalitarismo tedesco, dimostra di essere, ancora una volta, lucidissimo. Più esitante nei confronti del fascismo, aveva capito fin dagli Anni Venti quanto stava accadendo in Germania. La filosofia tedesca con l'avvento di Hitler al potere, per lui, era caduta dal piedistallo hegeliano e si era mescolata alle ideologie più temibili e più viete come il razzismo».

La Chiesa cattolica non era mai stata tenera con lui ma l'«Osservatore» gli dedicò una intera pagina

Mirella Serri

GERMANIA
Tra Hegel e Wotan

Preg.mo Sig. Prof.
Guido Gonella
Città del Vaticano (Roma)
(Personale)
Sorrento, 22.1.43

Preg.mo Signore,
La ringrazio dell'invio del suo articolo e della cura con cui ha reso conto ai lettori dell'*Osservatore* del mio scritto sul Cristianesimo. Debbo dirLe che questo scritto non contiene, in verità, niente di nuovo, perché i concetti di cui è intessuto sono già in tutti i miei libri di filosofia e di storia. Nuovo è stato soltanto il proposito di raccogliere in breve quadro alcuni miei concetti; e questo proposito è stato mosso dal vedere in modo sempre più chiaro e indubitabile che la lotta che ora si combatte nel mondo è, cronologicamente, l'ultima della credenza cristiana contro, non dirò il paganesimo, ma un imbestiamento che si decora di talune primitive concezioni barbariche, le quali con ciò stesso hanno perduto quello che avevano di necessario e d'ingenuo.

Anche Le sono grato di aver fatto intendere che il mio pensiero va oltre quello della Chiesa. A me piace, procurando di esser leale, di venire lealmente inteso.

Badi per altro che nella mia filosofia non si ammette ma si nega la realtà della materia, di questa astrazione foggiata dalla fisica e alla quale gli stessi moderni fisici non tengono molto; e si afferma l'unica realtà dello spirito. E non dia troppa credenza ai molti che ora vanno blaterando della fine o della crisi dell'immanentismo e dello storicismo, perché le crisi e decadenze hanno luogo quando sorge un nuovo pensiero costruttivo, capace di correggere, elevare e con ciò sostituire il precedente; e questo ora non è accaduto, né se ne vede neppure l'inizio. Conosco abbastanza l'odierna letteratura filosofica per fare e sostenere questa affermazione. E badi anche che in Germania, ora, non si unisce Hegel e Wotan, ma Hegel, ricco di errori ma più ricco ancora di robuste verità, e tutta la grande tradizione filosofica, e con essa anche quella di Goethe, sono ora abbandonati e dimenticati.

Mi abbia con molti saluti e rinnovati ringraziamenti.
Suo

Benedetto Croce

Nel 1976 scrisse su Tuttolibri: «Bisogna rispettare tutti i deportati»

Primo Levi fu il solo in Italia a recensire i «Racconti della Kolyma»

Esce una sconvolgente testimonianza dalla Siberia, ma fin dall'introduzione è polemica

Gulag meglio del lager: lo ha detto Primo Levi

Una ingiusta accusa all'autore di «Se questo è un uomo»

ROMA

L'INFERNO della Kolyma. L'indescrivibile orrore del lager staliniano, quell'immensa prigione gelata che in questo secolo ha reinventato e portato a crudele perfezione lo sfruttamento degli schiavi. Ora anche i lettori italiani hanno a disposizione una nuova, sconvolgente testimonianza sugli orrori del Gulag di Varlam Salamov, l'autore dei *Racconti della Kolyma* di cui Theoria pubblica in questi giorni *Nel lager non ci sono colpevoli*, una raccolta di testi apparsi per la prima volta nel 1989 sulla rivista «Novyi Mir», dopo la pubblicazione dei *Racconti*.

Sono frammenti di memoria lacerata di un uomo che ha trascorso quindici anni nella Kolyma, «la regione dell'oro e dell'orrore» a ridosso del fiume omonimo che scorre per centinaia di chilometri nell'estremo Nord-Est della Siberia. Un nome-simbolo dei lager sovietici, un luogo da incubo in cui furono sterminati dagli Anni Trenta ai primi Anni Cinquanta almeno tre milioni di deportati: kulaki, antibolscevichi, «asociali», borghesi, «disadattati», «sabotatori», contadini «antipartito». Lo chiamavano «il Crematorio bianco», quel luogo dove milioni di persone offrirono manodopera «gratuita» per il lavoro nelle miniere d'oro. Piero Sinatti, nell'Introduzione del volume, ne elenca le caratteristiche: «gelo intollerabile», «angherie di guardie e kapò», «denutrizione», «fucilazioni in massa nelle tenebre polari al lume di torce di benzina e al suono di bande musicali di detenuti».

Una lunga sequenza di atrocità che Salamov, morto nel 1982 in un ospedale psichiatrico, aveva già fissato nei *Racconti*: un classico della letteratura cosiddetta «concentrazionaria» che si associa al nome e all'opera di Alexandr Solzenicyn. Un documento sugli orrori del XX secolo che Guido Ceronetti ha collocato al livello di un Kafka e di un Céline. Con la raccolta proposta oggi dall'editore italiano, il resoconto sull'abiezione della Kolyma si arricchisce di nuovi testi.

Eppure, a testimonianza della perdurante delicatezza del tema Gulag, nella sua Introduzione Sinatti ha accusato la cultura italiana di aver in passato accolto con freddezza e ostilità la denuncia di Salamov. Era il 1976 quando l'editore Savelli, una delle colonne dell'editoria di sinistra, propose i *Racconti* ai lettori italiani. Il mito dell'Urss si era già consumato, ma Sinatti ricorda come Primo Levi, grande testimone dell'abisso dei lager hitleriani, recensendo per *Tuttolibri* il lavoro di Salamov dimostrò grande «incomprensione» per le angherie patite dalle vittime del Gulag.

«Dopo aver definito "ben più feroce ed efficace il terrore hitleriano" rispetto a quello staliniano», scrive Sinatti citando Levi, e «nonostante già in quegli anni ci fosse una vasta letteratura in grado di smentire simile affermazione, Levi arriva a rivendicare una sorta di superiorità morale degli antifascisti di fronte alle vittime inerti del Gulag». Secondo Sinatti, le parole di Levi rivelerebbero senza ombra di dubbio «l'ignoranza del sistema comunista, di cui il Gulag è conseguenza necessaria, non incidente di percorso».

Parole dure. E anche un po' ingenerose. E' vero che, nella recensione citata, Levi criticò anche una certa «confusione, incertezza stilistica, imprecisione» dei *Racconti*. Ma non ebbe esitazione a scrivere che «non si può che nutrire rispetto per chi abbia scontato, a qualunque titolo» la deportazione. E poi, aggiunse, «la stessa asfissia politica che ha degradato il socialismo in Urss ha degradato i suoi stessi oppositori».

Del resto, come ricorda Dino Audino che al tempo era direttore editoriale della Savelli, «attorno al libro di Salamov si stese un silenzio pressoché totale e il volume fu per noi uno degli insuccessi più clamorosi». Se Levi formulò talune critiche al lavoro di Salamov, attorno al libro si fece addirittura il silenzio. L'autore di *Se questo è un uomo* fu forse l'unico intellettuale a parlarne. A 23 anni dalla morte di Stalin, il Gulag era ancora un tabù.

Pierluigi Battista